

**DISCORSO
PRONUNCIATO DAL
DEPUTATO
GIUSEPPE MASSARI
NELLA TORNATA...**

Giuseppe Massari



16
DISCORSO

pronunciato

DAL DEPUTATO GIUSEPPE MASSARI

nella

Tornata del 5 luglio 1867

CONTRO LA PROPOSTA DI LEGGE

sull'

ASSE ECCLESIASTICO



FIRENZE

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1867

Signori,

Mi fu assai benigna la sorte concedendomi ieri l'onore desideratissimo d'iniziare questa discussione, la quale, per la grandezza dell'argomento, per l'importanza dei vitali interessi, con i quali ha stretta attinenza, credo abbia ad essere, e sarà di certo, la discussione più solenne che possa aver avuto luogo in questo Parlamento; ma più che i favori fugaci e caduchi della sorte io desidero, miei riveriti colleghi, la vostra benevolenza, la quale invoco dai miei antichi e fedeli amici politici, ed invoco da coloro che, pur troppo, avrò l'amarezza dopo questa discussione di non potere più seguitare a chiamare con questo nome dolcissimo (*Scoppio d'ilarità*); io la invoco anche, dopo questa benevola esplosione d'ilarità, con maggior calore, dagli onorevoli uomini che mi stanno rimpetto, coi quali credo non essere mai stato d'accordo nei sette anni della nostra vita parlamentare,

ma tra i quali mi onoro di annoverare molti carissimi amici personali, e ho l'orgoglio di poter dire, od almeno di poter credere, di non annoverare nessun nemico. (*Bene! Bravo!*)

I miei avversari politici, alla cui tolleranza faccio appello, sanno che io non sono uso a parlare per secondi fini, nè per mire ambiziose; essi sanno che, uso a partecipare con ardore e con veemenza alle lotte politiche dei partiti, non ho mai partecipato in nessuna guisa ai risultamenti di queste lotte.

Io appartengo a quel gruppo, che spero non iscarso, che chiamerò dei Cirenei politici (*Ilarità*), usi a portare la croce per conto degli altri, salvo poi ad essere messi in disparte, quando il viaggio è compiuto. (*Ilarità generale*)

In sette anni della mia vita parlamentare, sono stato spesso ministeriale per rassegnazione, spesso ministeriale per necessità, talvolta ministeriale per entusiasmo. Sono stato anche oppositore, e mi dicono (e credo che non mi dicano il falso) che la mia opposizione non spiccasse per eccesso di temperanza politica. (*Si ride*) Mi piace di confessarlo. (*Bisbiglio a sinistra*)

Ma, o ministeriale, od opponente, credo che tutti possano rendermi questa giustizia, io non sono stato mai nulla, assolutamente nulla; non sono stato nemmeno ministro della pubblica istruzione (*Ilarità*), e non sono stato nè manco commissario più o meno straordinario nelle provincie venete. (*Risa di approvazione*)

Signori, quantunque io adesso abborra i preamboli, ho creduto di doverne fare uno in questa circostanza, poichè, avendo a discorrere della condotta e dei principii dei partiti politici, e segnatamente di quello dei

miei avversari, mi è sembrato necessario ed indispensabile di sgombrare il terreno di qualsivoglia preoccupazione personale.

Io dirò la verità, dirò almeno ciò che credo che sia la verità colla massima franchezza, ma in pari tempo coi massimi riguardi che sono dovuti a colleghi le cui convinzioni si stimano e si tengono in grandissimo pregio.

La questione che oggi ci occupa, è questione finanziaria e politica, e sino ad un certo punto potrebbe anche dirsi questione religiosa, se, ciò che io non credo, la questione delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato potesse essere battezzata col titolo di questione religiosa.

Pare un decreto provvidenziale che l'Italia nostra, per assodare in modo definitivo i suoi destini, sia chiamata a sciogliere la più grande questione che ai tempi nostri vi potesse essere, la questione delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato.

Il giorno in cui, o signori, queste relazioni saranno definite e determinate, secondo giustizia e secondo libertà, la questione finanziaria in Italia avrà fatto un passo grande e decisivo verso il suo scioglimento.

Io non farò una dissertazione finanziaria, e quando anche il volessi non saprei fare un discorso irto di numeri e gravido di calcoli finanziari, come ne sanno fare tanti miei onorevoli e dotti colleghi. A me, incompetente in questa materia, non rimane se non ad accennare di volo alcuni principii generali.

Io ammetto e riconosco che la condizione delle nostre finanze è deplorabile, ma in pari tempo riconosco che la cagione di questo deplorabile fatto è indipendente dalla volontà degli uomini e sovrasta a qualsiasi buon volere. Doveva essere così, è una fatalità; ma non

ci era mezzo di evitarlo questo fatto; non si opera, o signori, un grande rivolgimento politico senza produrre un grande dissesto finanziario; non si fonda una grande nazione senza produrre forti, serie e gravissime perturbazioni economiche. Andare a ricercare nella volontà o negli errori degli uomini la ragione d'uno stato di cose che sovrasta a qualunque volontà d'uomo non mi pare nè giusto, nè esatto. Non ci è colpa di nessuno, o signori, nella condizione delle nostre finanze, perchè ci è la colpa di tutti (*Benissimo!*); ma colpa sarebbe ora se, riconosciuta l'entità del male, noi ci addormentassimo sull'orlo del precipizio, e non ci affrettassimo ad avvisare a tutti i rimedi ed apprestarli prontamente ed energicamente. (*Bene!*)

I rimedi pratici, o signori, senza essere un grande economista, è facile indovinare quali siano; essi sono i risparmi da un canto, le tasse dall'altro. I risparmi vogliono essere ampi, razionali, giusti, che colpiscano il male nella radice, e che non siano un semplice palliativo. Noi (e qui credo di parlare non solo a nome mio, ma di molti onorevoli colleghi che partecipano alla mia opinione), noi non vogliamo i risparmi improduttivi, noi non vogliamo i risparmi che colpiscono la produzione, e che quindi per un'altra via vengono ad impoverire lo Stato e ad aggravare la condizione miserrima delle finanze; noi vogliamo i risparmi radicali, i risparmi sostanziali, quelli che troncano il male dalla radice, e che non colpiscono in nessun modo le forze vive, le forze produttrici del paese, e questa (sia detto fra parentesi) è la ragione per cui in parecchie occasioni, nella discussione dei bilanci, io e parecchi altri amici miei non ci siamo associati alle proposte empiriche di risparmi parziali ed illusorii fatte dalla Commissione del bilancio.

Quanto alle tasse, signori, esse sono una dura ed ineluttabile necessità. Per quanto si voglia dire e si voglia fare esse sono inevitabili, e qualunque siano gli uomini che seggano su quel banco (*Accennando il banco ministeriale*), fossero anche l'onorevole mio amico personale il deputato di Castelvetro (Crispi) ed i suoi amici politici, non potranno mai sottrarsi a questa dura e fatale necessità. Ma nell'affermare che sia necessario ed indispensabile l'imporre delle tasse, nell'affermare che il dire il contrario torna a generare una fatale e funesta illusione nel paese, mi affretto a soggiungere che, contemporaneamente all'imposizione di nuove tasse, sarebbe mestieri di provvedere in modo equo e razionale al riordinamento ed alla riforma delle tasse già esistenti. Non esito a dirlo, signori, per quanto questa dichiarazione possa far dispiacere anche a qualche mio amico politico, io credo che l'attuale sistema di tasse sia un sistema sbagliato, e che vada essenzialmente corretto e riformato.

Voci a sinistra. Perchè l'ha votato!

MASSARI GIUSEPPE. Inferisco che questo sistema sia cattivo, non tanto dal malcontento che le tasse producono, poichè evidentemente non c'è tassa che non possa e non debba produrre malcontento, e credo che nella storia passata non si trovi ancora, nè si troverà nella storia avvenire il popolo miracoloso che paghi le tasse con soddisfazione e con trasporto, ma inferisco che il sistema di tasse sia cattivo dalla scarsezza dei proventi e dalla sproporzione che c'è tra l'estimazione anticipata ed il fatto. Vediamo che la tassa di registro, per esempio, una tassa contro la quale si è tanto gridato segnatamente nelle provincie meridionali, non ha prodotto mai ciò che era indicato nelle estimazioni anticipate.

Avanti della imposizione delle tasse nuove e della riforma delle antiche è necessario determinare con apposita legge un buon sistema di contabilità ed in pari tempo una buona legge sul metodo di riscossione delle imposte ed io non posso non deplorare gl'indugi che segnatamente in questi ultimi tempi sono stati frapposti alla presentazione di queste due leggi importantissime ed essenziali. Ma pur troppo, signori, io non vedo che siamo sulla via che ho testè indicata.

Pur troppo, signori, da due anni a questa parte, forse anche da minore spazio di tempo, da 18 mesi a questa parte, il solo risultamento pratico di ciò che noi abbiamo fatto è stata la morte di tre ministri di finanza, ai quali si venne ad aggiungere ieri un quarto. (*Si ride*)

Fu una grande sventura, permettetemi che ve lo dica, che al principio dell'anno scorso od alla fine del 1865 la Camera invece di dar agio all'onorevole Sella di svolgere i suoi concetti e di praticare le sue idee, invece, dico, di far questo, lo abbia rovesciato. (*Susurro a sinistra*)

Io credo che i due anni che si sono succeduti dopo quell'avvenimento siano stati anni assai funesti, assai dolorosi per le nostre finanze e che ci abbiano collocati in condizioni molto più gravi di quelle, in cui si era per lo avanti. Signori, mentre noi ci divertiamo a divorare ministri sopra ministri, non ci accorgiamo che dietro le nostre spalle c'è un mostro con le fauci spalancate, pronto a divorarci, ad ingoiarci tutti, e questo mostro è il disavanzo. Quasi sarei tentato di ripetere a quest'Assemblea l'apostrofe eloquentissima di Mirabeau: « La banqueroute, la hideuse banqueroute est à vos portes, et vous délibérez ! »

Tutti questi rimedi però a nulla valgono se non

esiste una buona amministrazione. E perchè vi sia una buona amministrazione è d'uopo siavi un Governo, il quale abbia elementi di stabilità e di durata, un Governo il quale sappia creare, fondare, riformare, un Governo che sappia prevedere e provvedere.

Ma possiamo dire, signori, che noi abbiamo un Governo forte, oppure che ci avviciniamo a quest'ideale, quando vediamo succedere crisi ministeriali, le quali non hanno origine in questo Parlamento? Quando vediamo organizzarsi delle maggioranze, mi permetta la Camera di dirlo, posticcie e di tolleranza, le quali non poggiano sopra l'identità delle opinioni, nè sopra la conformità dei principii? Quando noi vediamo che non esiste in quest'Assemblea una regolare e ben definita classificazione di partiti, classificazione la quale è il perno, l'essenza, il cardine fondamentale della vita costituzionale?

Fino all'epoca in cui la Venezia non fu recuperata, io comprendo che fosse molto difficile di evitare quelle crisi subitanee, e che fosse molto difficile di operare una classificazione regolare di partiti, attesochè divisi noi nella scelta di alcuni mezzi, nel fondo poi eravamo concordi, volevamo tutti il compimento dell'unità italiana. Ma oggi che la Venezia è recuperata, oggi che la nazionalità italiana è compiuta...

Voci. No! no! (Rumori a sinistra)

MASSARI GIUSEPPE. Comprendo il significato dell'interruzione, ma se hanno la bontà di ascoltarmi fino alla fine vedranno che sono d'accordo con loro più di quello che pensano. *(Movimento a destra)*

E qui mi cade in acconcio di fare un'osservazione intorno ad un'affermazione speciosa fatta giorni sono dall'arguto deputato di Girgenti. Egli diceva con una

giusta compiacenza che i veri conservatori seggono da quel lato. (*Sinistro*)

L'affermazione dell'egregio deputato produsse naturalmente una sensazione su tutti i banchi e qualche movimento d'ilarità dai banchi di destra; ma, con buona venia dei miei amici politici, io credo che l'onorevole deputato di Girgenti non fosse poi tanto discosto dal vero, quanto nell'apparenza sembrava. Tutto sta ad intendersi sul significato della parola *conservatore*, e sull'entità delle cose che si vogliono conservare. Ora, per giungere a questo risultamento non c'è che a mettere in raffronto la condotta di questa parte (*Destra*) della Camera con quella di quell'altra dal 1861 al 1867 *opposita juxta se posita, magis elucescunt*. (*Bene!*)

Noi (e qui credo senza orgoglio, ma senza averne il mandato, di poter adoperare, invece della modesta formola *io*, l'altra molto orgogliosa *noi*), noi abbiamo creduto che fosse necessario di addivenire all'unificazione immediata dell'Italia; siamo stati anzi accusati di aver fatto l'unificazione a vapore, e non è mancato neanche chi ha detto che avevamo fatta l'unificazione rivoluzionaria. Signori, noi accettiamo il rimprovero. È la rivoluzione più grande che si poteva fare, perchè è stata fatta con tutte le pastoie che ci suscitava la legalità costituzionale, la quale era nostro dovere di strettamente e scrupolosamente osservare. Noi, per operare questo gran fatto, siamo stati costretti, nostro malgrado, a ferire, a spostare, a sconvolgere, a turbare profondamente molti e molti interessi, i quali potevano essere vecchi, potevano essere abusivi, se si vuole; ma, in sostanza, dal momento che esistevano, avevano sempre un certo grado maggiore o minore di rispettabilità.

Ora, è ben naturale che questi interessi offesi mandassero un grido di dolore, e che questo grido di dolore si traducesse in un grido d'imprecazione contro di noi. Ma ciò che io non ho mai compreso si è che l'onorevole deputato di Girgenti, ed i suoi amici politici sieno venuti sempre a farsi gli interpreti del grido di dolore di questi interessi. (*Rumori a Sinistra*)

È a questo titolo, o signori, che io credo che l'onorevole La Porta avesse ragione quando diceva che da quel lato seggano i conservatori. (*Viva ilarità*) Sì, o signori, i conservatori dell'antico, quelli che non volevano che l'antico fosse svecchiato... (*Ilarità e rumori a sinistra*)

E la vera conclusione di tutto questo si è, per essere cronisti fedeli, per affermare il vero in tutta la sua esattezza, che da quella parte (*la sinistra*) realmente siede il partito conservatore, e da questa parte (*la Destra*) siede il vero ed efficace partito d'azione. (*Scoppio d'ilarità a sinistra*)

Sì, o signori, è questo partito d'azione che ha operato in sette anni una grande rivoluzione, la rivoluzione degli interessi... (*Rumori, interruzioni a sinistra*)

BRUNETTI. Non l'avete fatta voi.

MASSARI GIUSEPPE. La storia non si distrugge con una gratuita denegazione. (*Nuovi rumori ed interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego i signori deputati di far silenzio.

MASSARI GIUSEPPE. È questo partito d'azione che ha trasformato in sette anni sette Stati, i quali o mal si conoscevano fra di loro, oppure non si conoscevano, divisi da tradizioni, da costumi, da legislazioni diverse, e li ha trasformati in uno Stato solo in un tutto grande e sublime che si chiama l'Italia; è questo partito d'azione che ha fatto cessare, mediante sapienti

e provvidi accordi, l'occupazione francese a Roma ; è questo partito che ha ricuperato all'Italia la sua diletta Venezia.

BRUNETTI. Oh! oh!

PRESIDENTE. Non interrompa.

MASSARI G. Ma, o signori, come poc'anzi diceva, sorge un'era nuova ed è d'uopo di pensare anzitutto a comporre un Governo ed a comporre la base naturale del Governo che sono dei partiti regolarmente divisi e ben determinati fra di loro.

E se l'onorevole Rattazzi riuscirà in questa impresa, se egli sarà per raggiungere questo scopo, ne sia certo, ne avrà la gratitudine sincera di tutti gli onesti amatori d'Italia, e noi, sia che avremo l'onore di sedere sui banchi dei deputati che appoggeranno la sua amministrazione, sia che avremo il dispiacere di sedere sui banchi dei deputati che l'oppugneranno, non dimenticheremo mai la grandezza di questo beneficio gliene saremo gratissimi e saremo o amici efficaci, o avversari leali ed amorevoli. (*Bene!*)

Ma per raggiungere questo scopo, o signori, non si deve venire in quest'Assemblea a fare dei programmi di demolizione e di distruzione, come è quello che ebbi il dolore d'intendere l'altro giorno dalla bocca di un uomo, che io, lo ripeto con soddisfazione, altamente rispetto ed onore, dal mio amico personale il deputato di Castelvetro.

Egli, con spietata franchezza, disse essere giunto oramai il tempo di distruggere gl'idoli dalla base di terra cotta (*Si ride a sinistra*), e credette di essere riuscito, io non lo credo, col suo discorso, a distruggere parecchi di questi piedestalli. Alla fine del suo discorso, l'onorevole deputato di Castelvetro si rivolgeva al banco dei ministri, e facendo cenno all'onorevole

presidente del Consiglio, pareva gli dicesse: Verrà anche il tuo tempo. (*È vero! — Ilarità*) In quel momento si evocò nella mente mia una classica reminiscenza. Mi parve di vedere nell'onorevole deputato di Castelvetro il Ciclope dell'Odissea, e nell'onorevole presidente del Consiglio il povero Ulisse. Dopo aver divorato poco a poco tutti i compagni d'Ulisse il Ciclope aveva l'aria di dire al presidente del Consiglio che simboleggiava Ulisse: adesso verrà anche la tua volta. Debbo soggiungere per amore del vero, che dopo quel giorno mi è sembrato che le ire del terribile Polifemo fossero alquanto calmate (*Ilarità*) e che da quella parte (*la Sinistra*), almeno per ora, il povero Ulisse è sicuro di non essere divorato. (*Risa rumorose di viva approvazione dalla destra*)

MICHELINI. Temiamo di peggio!

(*Segue una breve pausa per riposo.*)

MASSARI G. L'ultima e breve parte del mio discorso dimostrerà alla Camera come ciò che io ho detto finora, avesse stretta attinenza con l'argomento del disegno di legge sottoposto alla vostra deliberazione.

Fra i mezzi che debbono cooperare alla reintegrazione delle nostre finanze, avviene uno che per ordine cronologico di discorso espongo per ultimo, per ordine di importanza lo colloco per il primo, intendo parlare della pacificazione delle coscienze. (*Rumori — Voci. Sì! sì! a destra*)

Non solamente, perchè mediante questa pacificazione delle coscienze soltanto si potrà fare un'operazione seria, utile, efficace sull'asse ecclesiastico, ma anche perchè io sono profondamente convinto che le coscienze tranquille, non agitate da scrupoli pagano con maggior rassegnazione.

Ora, o signori, questa pacificazione delle coscienze è

impossibile a conseguire se non vengono determinato in modo equo e razionale le relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Per assestare queste relazioni, non ci sono che tre mezzi.

La costituzione civile del clero. E questa io la respingo a nome della coscienza cattolica della immensa maggioranza de' miei concittadini.

Vi sarebbe il concordato. Ma il concordato, senza giovare alla Chiesa, non produce altro effetto senonchè la servitù dello Stato.

Mi sta ancora in mente, o signori, quel proverbio che si cantava nelle strade di Vienna allorchè l'impero austriaco conchiuse colla Santa Sede quel concordato che al Governo austriaco tornò tanto funesto:

*Mit dem Papst zu concordiren
Heiszt sein gutes Recht verlieren.*

Voci. Che cosa vuol dire?

MASSARI GIUSEPPE. Vuol dire che far concordati col Papa significa perdere il proprio buon diritto. Sicchè, se non altro, o signori, anche per via di esclusione, il solo mezzo di assestare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato non può essere altro se non che la libertà. (*Segni di assenso*)

E quando noi diciamo libertà della Chiesa, non intendiamo dir altro senonchè la Chiesa venga collocata nel diritto comune; noi non domandiamo per essa niente di più, niente di meno di ciò che voi accordate a qualsiasi altra associazione. Questo è il nostro concetto e non altro. Io mi onoro a questo riguardo di dichiarare di appartenere alla scuola dei liberali, e dei liberali incorreggibili. Io voglio che della libertà godano tutti, godano non solo i

miei avversari, ma anche i miei stessi nemici; io sono fautore ardente della nobile massima del cancelliere De L'Hôpital: *La liberté n'a pas d'ennemis*. La libertà non ha nemici.

Fu obbiettato che in questo momento la Corte di Roma, essendo nostra nemica, e la Chiesa troppo forte, sarebbe pericoloso di concedere ad essa la libertà. Andiamo a Roma, si è detto, ed allora daremo alla Chiesa tutte le franchigie e tutte le libertà immaginabili.

Io, o signori, alla mia volta ritorco l'argomento e vi dico: se volete andare a Roma, dovete prima concedere la libertà alla Chiesa. La libertà della Chiesa ha in se medesima quel carattere di opportunità permanente e continuo che ogni principio di giustizia racchiude in se medesimo.

Ben avrei compresa l'entità di questa obiezione se gli Austriaci fossero ancora in Italia. Era evidente, o signori, che, finchè una parte del territorio italiano, era occupata da soldatesche straniere, ci potesse essere nella Corte di Roma, ci potesse essere in una parte del clero, anzi, con dolore lo dico, in una gran parte del clero, il desiderio di macchinare contro le istituzioni italiane, di far maneggi contro l'Italia e di cercare di sfasciare l'edificio da noi con tanto stento e quasi miracolosamente edificato.

Ma oggi che l'Austriaco è fuori delle belle contrade, dove volete che il clero possa cercare e trovare un efficace appoggio? Ad ogni modo credete voi, o signori, che con i vostri provvedimenti legislativi, con le vostre viete tradizioni di *exequatur*, di *placet* e di *appello per abuso* e di altre anticaglie dello stesso genere, riuscirete voi a fare sul serio una guerra efficace alla Chiesa? Ma, signori, se voi lo credete, voi v'illudete e v'illudete grandemente.

Non ho che a ricordare un esempio di una delle più potenti e civili nazioni del mondo, l'esempio dell'Inghilterra.

Nel 1851 piacque al Santo Padre d'insignire il cardinale Wisemann del titolo di arcivescovo di Westminster; egli divise il territorio inglese in altrettante diocesi. Questo decreto della Santa Sede produsse un effetto immenso in Inghilterra; tutte le passioni protestanti si risvegliarono, e si risvegliarono con molta animosità; si fecero nella stessa città di Londra, in occasione della commemorazione del 5 novembre, delle gravi e tumultuose dimostrazioni. Il nobile conte di Russell, fedele e sperimentato amico della libertà, si lasciò imporre alquanto da quelle dimostrazioni, e, contraddicendo ai principii di tutta la sua vita, presentò alla Camera dei comuni un *bill* che fu intitolato *Ecclesiastical titles assumption bill*, nel quale s'interdiceva con forti penalità e comminatorie al cardinale Wisemann e ad altri vescovi cattolici inglesi d'assumere il titolo che il Papa gli aveva conferito. Ci fu una lunghissima discussione nella Camera dei Comuni. La parte più liberale di quell'illustre Assemblea oppugnò il *bill* proposto da lord Russell, ciò nondimeno il *bill* fu approvato.

Ma che cosa avvenne? Il *bill* cadde in disuso l'indomani del giorno in cui fu promulgato.

Bisogna poi fare ancora un'altra riflessione: mettendo da parte tutto ciò che riguarda la parte dei dogmi e delle dottrine, nella quale noi non possiamo nè dobbiamo entrare, ma considerando la Chiesa solamente come associazione, è indubitato che voi non potete non ammettere che essa debba soggiacere alle leggi che regolano e governano tutte le associazioni umane. Ora è impossibile che il principio di trasformazione

non entri nel seno della Chiesa stessa, è impossibile che la Chiesa sfugga alle leggi generali che governano tutte le associazioni umane. (Bene! *a destra*)

Quando voi avrete dato la libertà alla Chiesa, avrete cambiato l'aria azotata nella quale essa oggi si aggira ed a stento respira, e l'avrete collocata nell'atmosfera ossigenata della libertà; dando ad essa la libertà, voi la costringerete a diventare liberale. (*Bisbiglio*)

Questa, o signori, è la migliore guarentigia, che voi possiate dare all'Europa, dei vostri sentimenti e del vostro fermo proposito di rispettare l'indipendenza spirituale della Santa Sede. L'Europa non avrà più a domandarvi altro, quando vedrà che voi lascerete la Chiesa cattolica nel pieno esercizio di tutte le sue facoltà, di tutti i suoi diritti, come associazione.

Vi confesso, signori, che per la prima volta in vita mia ho provato un nobilissimo sentimento d'invidia, quando il concetto della libertà della Chiesa venne enunciato in questo recinto dall'illustre mio amico il barone Ricasoli. Mi parve concetto grandioso e magnanimo. La prima volta che l'Italia diventava padrona di se stessa, il primo uso ch'essa faceva della sua libertà era di concederla a coloro che fino allora più l'avevano astiata e combattuta. E poi, signori, come io diceva poc'anzi, la libertà della Chiesa è il solo mezzo di comporre e di assestare in modo definitivo la questione romana. Mi occorre fare a questo proposito una dichiarazione.

Alla fine del 1864 io diedi con molta amarezza e con molto rincrescimento il suffragio favorevole alla legge che conferiva al Governo la facoltà di traslocare la capitale da Torino a Firenze; ma nel dare quel suffragio io non stimai di darlo ad una cosa stabile, definitiva e determinata; io pensai di non fare altro se non una

tappa. Allora, come oggi, io era convinto che l'Esodo dell'Italia non può avere che una fine, e questa fine è l'alma città dei sette colli (*Bravo!*); ed appunto perchè persevero in quest'intendimento, appunto perchè la convinzione mia non è mutata, voglio la libertà della Chiesa, perchè con essa, e con essa soltanto, si può andare a Roma. L'antico proverbio francese che dice: *Tout chemin mène à Rome*, nelle circostanze attuali, non è più vero. Non c'è che una sola via che possa condurci a Roma; e questa via è la libertà, perchè la libertà ci porrà d'accordo non col papato, ma col pontefice. Andando a Roma, o signori, noi vogliamo che sorga splendido e maestoso sulle rovine del moriente papato temporale il pontificato spirituale della cattolicità.

Signori, dopo aver detto tutto questo, è evidente che io non posso in nessuna guisa approvare l'infelice disegno che si è presentato dalla vostra Commissione. (*ilarità*) Con buona venia degli onorevoli commissari, non dirò più infelice, ma infelicissimo. Quale sia l'aiuto che esso possa porgere alle finanze, ognuno senza essere un Colbert lo può trovare traducendo in lingua volgare l'articolo 17 e gli articoli correlativi del prelodato disegno di legge.

Io rifiuto il mio voto a questo progetto di legge, perchè esso, a senso mio, calpesta il principio di giustizia, offende il principio di libertà, e ci allontana da Roma.

Non gettate, o signori, vene scongiuro, questo nuovo tizzone di discordia in seno al paese. Ricordatevi che, lo vogliate o non lo vogliate, sarà una fatalità, voi sarete costretti ad imporre delle nuove tasse, ed in quella occasione non sarà cosa gradita nè utile il trovare schierati contro di voi, a danno degli influssi del Governo e della libertà, gl'interessi del clero.

Un arguto ingegno napoletano, che io ho sempre tenuto in grande stima, quantunque in nessuna occasione mi sia trovato con lui d'accordo (avverto che non siede in questo recinto), interrogato, alcuni giorni sono, da un amico sulla condizione o, per dir meglio, sul giudizio che egli reca delle condizioni dell'Italia, rispose con questa sentenza sintetica che io raccogliendo molto all'attenzione di tutti i miei colleghi.

Egli disse: l'Italia oggi è in condizioni tali che non si può nè disfare, nè fare. (*Movimenti*)

Signori, io credo che in questa sentenza ci sia una grandissima verità. C'è una provvida e prepotente fatalità la quale per fortuna nostra c'impedisce di andare indietro, ma nel tempo stesso c'è un'improvvida e deploranda atonia la quale ci impedisce di andare avanti. Signori, congiungiamoci in un solo pensiero, ed all'opera fatale di quella provvida prepotenza a cui testè alludeva, aggiungiamo l'azione efficace della nostra libera volontà, del nostro libero arbitrio.

Forse io avrò l'amarezza di non veder prevalere i principii che ho esposti...

Voci a sinistra. Certo. (*ilarità*)

MASSARI G. Ebbene, lasciatemi almeno l'illusione di crederlo. (*Nuova ilarità*) Forse io rimarrò in minoranza, ma, torno a ripeterlo, lasciatemi ancora per un momento quest'illusione; lasciatemi sperare, lasciatemi augurare che dalle vostre savie deliberazioni sia per uscire una risoluzione, la quale, provvedendo alla miseranda condizione delle nostre finanze, voglia ricondurre la tranquillità nelle coscienze, e comporre in tal guisa l'Italia ai destini durevoli della libertà. (*Molte voci.* Bravo! Bene! — *Segni d'approvazione a destra*)

92 71139

